

PAESI



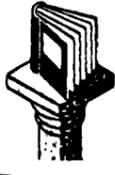
Su per i monti e giù per le valli piemontesi

AMBIENTE



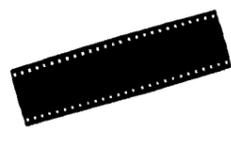
L'effetto serra tra nucleare e ideologia

RICORDO



Ponge: la poesia è un fico secco

CINEMA



Tra Dio e il genio c'è solo Woody Allen

Il contropiede di Gorbaciov

RICEVUTI

Non di solo sport

ANDREA ALOI

Quanto ci faranno sognare i 263 azzurri che Arrigo Gattai, presidente del Coni, ha spedito a Seul non è dato ancora sapere. Non sarebbe così decisivo approfondire l'argomento se da qualche tempo le penne sportive non fossero quasi tutte allo stremo a forza di spalmare la loro poca margherita e non avessero bisogno di riempire i barattoli di trionfi. E se dal Mundial di Spagna in poi le sorti del *Mad in Italy* non si fossero confuse - per virtù di sponsorizzazioni, di audience tv, di immagine - con le prodezze atletico-calcistiche nazionali. Quasi più appassionante di un dribbling e di uno sprint è forse capire perché di sport «azzurro» si sogna e vive così turpemente d'accordo, delibando con piacere persino le telecronache del «due con». O perché sventola in pace fra il tricolore anche chi abita solitamente, la domenica, dietro striscioni con scie bipenni e si scrive in puro spleen metropolitano: Kaos, Scozia...

Tanto per non buttarla in sociologia (che poi giustifica tutto...), ci si può sempre rifare con la politica. Dando ad esempio una scrupolosa occhiata ai mega-appalti per i campionati di calcio del '90 o alla eutrofizzazione del sistema sportivo che pretende per sé neutralità, purezza, mentre supplica elemosine a padri vecchi e nuovi e chiede connivenza su salti trucati e aste miliardarie.

Senza rinunciare penitentemente a una semifinale di Coppa e anche lecito mettere mente alla storia e al fatto che «in passato sistemi e ideologie totalizzanti hanno tentato, a seconda dei casi, di addomesticare, rifunzionizzare o sfruttare lo sport e le sue manifestazioni di massa, il suo potenziale di coinvolgimento emotivo. Ne parla Gian Enrico Rusconi nell'introduzione a «Politica e sport» di John M. Hoberman (Il Mulino, pagg. 350, lire 35.000), minuziosa indagine su un matrimonio d'interesse da Marinetti a Mao.

Le «riforme radicali» che avanzano in Urss hanno spiazzato non pochi sovietologi. E qualcuno ha dovuto fare serie autocritiche

Due economisti di punta della perestrojka e lo storico Lewin fanno i conti col passato, con Breznev e la «transizione»

ADRIANO GUERRA

Come invecchiano rapidamente, travolti da un destino davvero insolito - il ritmo vertiginoso che Gorbaciov ha impresso alla vita sovietica - i libri sulla perestrojka... Né il fenomeno riguarda soltanto le opere improvvisate o di taglio giornalistico, i «dossier», gli speciali, che si inseguono senza sosta. Per certi aspetti anzi, proprio perché completati non già per rivelare da dove viene e dove va Gorbaciov, ma per raccontare un momento della perestrojka, certi scritti di giornalisti (Jakovlev, Brancoli), certi libri dossier (e tra questi quelli de *l'Unità*) resistono al tempo meglio di certi studi più ambiziosi. In qualche caso sono diventati una «fonte» preziosa per i lettori di oggi e, forse, per gli storici di domani.

«Irrimediabilmente invecchiati sono invece spesso (ma anche qui non mancano le eccezioni) gli scritti di coloro che, quando Gorbaciov muoveva appena i primi passi, si sforzavano di individuare e di indicare la natura e i confini della perestrojka. Inutile far nomi. Anche chi scrive, del resto, ha pagato i suoi tributi all'impazienza di dire. Tuttavia più che dagli impazienti gli errori di valutazione sono stati compiuti dai «realisti», quelli - ed erano una legione - che in nome del buon senso, dicevano che non bisognava chiedere a Gorbaciov di liberare Sacharov dal confino, di ritirare le truppe dall'Algeria o di mettere in discussione il ruolo del partito. Per non parlare di coloro che sulla base di analisi fondate su una serie di dati (che parevano indiscutibili e che come tali venivano presentati, erano giunti alla conclusione che negli anni di Breznev il sistema sovietico aveva assunto una forma definitiva e razionale per cui tutto avrebbe potuto accadere - miglioramenti, riforme, aggiustamenti, passi indietro ecc. - salvo una «rivoluzione» e cioè la messa in discussione delle basi stesse del socialismo sovietico.

Tuttavia in difficoltà non si sono venuti a trovare, fra gli studiosi, soltanto i «realisti», rivelatisi, una volta tanto, meno realisti del re. «I sovietologi di professione - ha scritto senza riferimenti autocritici Stephen F. Cohen - non erano pronti per Gorbaciov. Naturalmente il giudizio non riguarda tutti gli studiosi. C'è stato infatti anche chi non ha aspettato Gorbaciov per sostenere che l'Unione Sovietica era entrata con Breznev, alla fine degli anni '70, nella crisi più grave della sua storia. Né è giusto confondere Cohen con i «prosovietici» venuti al-

la luce in quello stesso periodo e che, nel momento in cui stava nascendo la stagione della glasnost e della «rivoluzione democratica», parlavano della crisi, se non della morte, del dissenso. D'altro canto va tenuto presente che anche Gorbaciov, e con lui i gorbacioviani, vanno giudicati non solo per quel che dicono ma soprattutto per quel che fanno.

Quel che dicono poi a proposito di storia seppure importante non è sempre necessariamente valido. Proprio a Cohen, durante un affollatissimo dibattito svoltosi a Mosca, è accaduto ad esempio di sentirsi apostrofare dai «gorbacioviani» come «stalinista» solo perché aveva sostenuto che se si guardava a Stalin solo come ad un criminale e ad un pazzo, molte cose importanti potevano sfuggire. Ma evidentemente se esistono le leggi e le ragioni dello storico e della storia esistono anche quelle della politica: come dar torto agli interlocutori di Cohen impegnati in primo luogo non già a spiegare Stalin ma a far uscire il loro Paese dallo stalinismo? E anche vero tuttavia che fare i conti con la storia, con la propria storia, significa anche trovare nel passato il filo della razionalità del divenire. C'è ora un libro di Moshe Lewin uscito da poco da Boringhieri-Bollati, che può aiutare a capire che cosa si può e che cosa non si può chiedere ad uno storico quando questi invada il campo dei giornalisti (o meglio dei protagonisti della vicenda raccontata).

Moshe Lewin è uno storico importante al quale dobbiamo fra l'altro oltre ad opere significative sugli anni di Stalin (con particolare riferimento sempre alle vicende delle campagne) un libro («Economia e politica nell'Unione Sovietica», pubblicato nel 1977 dagli Editori Riuniti) nel quale sostanzialmente si avanza l'ipotesi che negli anni di Breznev insieme alla riforma economica del 1965 e al di là del suo fallimento, erano avvenuti nella società mutamenti profondi caratterizzati tra l'altro dal sorgere impetuoso di una opinione pubblica o meglio di una società civile che chiedeva spazi di autonomia sempre più vasti e dunque una riduzione del potere dello Stato. Sarebbe iniziato dunque con la riforma Breznev-Kossighin quel «processo di transizione del sistema» che oggi sta tanto velocemente avanzando con Gorbaciov.

La tesi, anche se forse costruita su una certa sottovalutazione della natura e della gravità della crisi, era ed è indubbiamente interessante. Ma ecco che adesso Gorbaciov

cenni è a tal modo cresciuta sotto l'insegna della complessità, da rendere necessaria, pena il declino, la formazione di un meccanismo di governo e di controllo del tutto nuovo.

In qualche modo - anche se forse non era precisamente questo l'intendimento dell'autore che si muove sempre all'interno di una, seppur singolare, «teoria della continuità» - il libro ci può aiutare a capire meglio insomma come e perché la storia per andare avanti debba talvolta imporre nuove razionalità e gettare quelle vecchie nel dimenticatoio.

Per affrontare questi problemi, oltreché per verificare le posizioni e le analisi di Moshe Lewin, può essere utile ricorrere anche ad alcuni testi sovietici, anch'essi appena usciti. Si possono segnalare in particolare le opere di due fra i più interessanti e noti economisti della perestrojka, Leonid Abalkin e Abel Agambegjan. Entrambi, e nel modo più netto, prendono posizione proprio contro coloro che tendono ad identificare la perestrojka con una nuova «via evolutiva delle trasformazioni». Per essi nell'Urss il sistema economico e di gestione è diventato un elemento di freno e di stagnazione e Breznev in sostanza appartiene alla storia della controparte, non nella riforma. Da qui il ruolo che i due economisti attribuiscono al processo di «democratizzazione della società» e alle «riforme radicali». Di fronte agli storici i due economisti, con molta fiducia sull'esito della battaglia Agambegjan, e con qualche riluttanza invece Abalkin (si vedano anche le critiche che all'intervento pronunciato da quest'ultimo alla recente XIX conferenza del Pcus sono state rivolte dallo stesso Gorbaciov) rivendicano insomma il diritto-dovere di guardare al passato, quando è necessario, con durezza ed asprezza.

Moshe Lewin, «La Russia in una nuova era. Una interpretazione storica», Boringhieri-Bollati, pp. 142, lire 13.900.

Leonid Abalkin, «Il nuovo corso economico in Urss. Teoria e sperimentazione dell'accelerazione dello sviluppo nelle imprese», a cura di Oreste Sangianni, Editori Riuniti, pp. 158, lire 26.000.

Abel G. Agambegjan, «La perestrojka nella economia», Rizzoli, pp. 308, lire 28.000.

Sulla questione qui trattata si veda anche il n. 19/88 appena uscito di «Transizione» tutto dedicato al tema: «L'impulso alle riforme in Urss e i vincitori della storia», con scritti di Francesco Bevacqua (introduzione), Robert W. Davies, Michael Reiman, Viktor Zaslavsky, Robert W. Davies.



I disegni dell'interno sono di Remo Bescarin

UNDER 12000

Le istruzioni del marziano anche per Heidegger

GRAZIA CHERCHI

Bene, ormai sono tornati tutti, euforici come da copione. Infatti com'è noto, e continuamente ribadito dai nostri opinion makers con alto indice d'ascolto, viviamo nel migliore dei mondi possibili. In *Autobiografia del blu di Prussia* (che Rizzoli dovrebbe decidersi a ristampare) Ennio Flaiano, da quel grande moralista che anni Cinquanta la situazione odierna, popolata di cavallette ingorde, corrotte e spensieratamente ciniche. Si leggano nella sezione «Taccuino del marziano» le sue «Istruzioni per l'uso del migliore dei mondi possibili» (per l'appunto), le quali sono, come annota Cesare Garboli, «amare e incarnagioni "Istruzioni" alla rovescia, galante ispirate a cinismo leopardiano». Eccoli due di queste «Istruzioni»: «Chi nasce si preoccupi anzitutto di non nascere in una famiglia povera, o numerosa. La povertà soffre durante l'infanzia o l'adolescenza, conduce l'uomo intelligente alla letteratura, alla politica, alle rivendicazioni sessuali. Scegliere una famiglia ricca e pretendere un'educazione basta sul principio che la ricchezza compra e giustifica tutto: il coraggio, come la bontà, sono doti da spendere nelle prove strane e inutili, non nelle contingenze ove riuscirebbero utili al prossimo o alla società, poiché vi accuserebbero di debolezza morale. Ci si getta in un fiume per salvare un cane, ma niente di più».

Riprendo la rubrica privilegiando per una volta una rivista, che dovrebbe andare a ruba tra la minoranza (sia pure, ma irriducibile) dei lettori di qualità. Si tratta nel n. 6 di «Diario» (L. 5000) la rivista «krausiana» di Piergiorgio Bellocchio e Alfonso Berardinelli, i soli a scrivervi, a parte un ospite (e che ospite) che si può chiamare - cito dai numeri precedenti - Kierkegaard o Leopardi o Thoreau o Tolstoj o Baudelaire, o come

in questo numero, Simone Weil, che apre il numero con due scritti eccezionali (mai prima tradotti in italiano): *Nota sulla soppressione dei partiti politici* («... La conclusione è che l'istituzione dei partiti sembra costituire un male quasi allo stato puro. Cattivo è il loro principio, cattivi i loro effetti pratici...») e *Progetto di una formazione di infermiere di prima linea* (progetto che De Gaulle definirà «una follia»). Abbiamo poi uno scritto di Bellocchio sull'epistolario di Pasolini che, secondo Bellocchio, è «l'opera decisiva di un Pasolini di grande valore documentario e letterario. E il saggio, commentando le lettere pasoliniane, ha momenti di sorprendente originalità, sorprendente perché ormai si è poco abituati a essere stimolati da un testo di critica. Infine Berardinelli in *I rumori dell'essere* passa in rassegna alcune «grandi firme della filosofia» (mai la storia del pensiero umano è stata così noiosa) a Emanuele Severino, alla «filosofia Tutto-e-Nulla» (An effetti di difficile trovare un'altra filosofia che, come questa, produca distruttivamente tanto niente a partire da molto e forse da troppo) a, soprattutto, Heidegger: dopo questo scritto mi par proprio che si possa - era l'oral - voltar pagina e inutili, non nelle contingenze ove riuscirebbero utili al prossimo o alla società, poiché vi accuserebbero di debolezza morale. Ci si getta in un fiume per salvare un cane, ma niente di più».

Riprendo la rubrica privilegiando per una volta una rivista, che dovrebbe andare a ruba tra la minoranza (sia pure, ma irriducibile) dei lettori di qualità. Si tratta nel n. 6 di «Diario» (L. 5000) la rivista «krausiana» di Piergiorgio Bellocchio e Alfonso Berardinelli, i soli a scrivervi, a parte un ospite (e che ospite) che si può chiamare - cito dai numeri precedenti - Kierkegaard o Leopardi o Thoreau o Tolstoj o Baudelaire, o come

Dalla settimana prossima, via col tascabile!

Le storie degli Stati Uniti pubblicate in Italia sono state abbastanza numerose. Poche di esse, però, hanno avuto - meno ancora avrebbero forse meritato di avere - una lunga vita. Alcune, come la *Storia* di William A. Williams (Laterza 1964), che era anche un importante saggio interpretativo, sono state da tempo e ingiustamente dimenticate, rissucchiata dalla bassa marea del dopo anni Sessanta. Altre, come la più recente *Storia sociale* di P.N. Carroll e D.W. Noble (Editori Riuniti 1981), un'ottima ricostruzione in un solo volume, sono inspiegabilmente sparite dalla circolazione poco tempo dopo l'uscita. Invece altri ancora, come il superlativo manuale einaudiano di Nevins e Commager, hanno continuato a circolare, ignorando i colpi con cui trent'anni di revisione storiografica l'hanno bombardato.

Da poco è stata pubblicata dal Mulino un'ampia storia in tre volumi, che copre ora l'arco dalle origini al 1920: B. Bailyn - G.S. Wood, *Le origini degli Stati Uniti* (L. 36.000); D.B. Davis - D.H. Donald, *Espansione e conflitto. Gli Stati Uniti dal 1820 al 1877* (L. 36.000); J.L. Thomas, *La nascita di una potenza mondiale. Gli Stati Uniti dal 1877 al 1920*

(L. 28.000). Si tratta della traduzione di un manuale per i collegi recentemente ristampato negli Stati Uniti; l'edizione italiana è a cura di Tiziano Bonazzi. È un manuale serio, con significative lacune.

I tre volumi sono certamente accomunati da una coerente impostazione: «Sono primariamente opere di storia politica», scrive Bonazzi nella presentazione. Lo stesso curatore precisa subito dopo, però, che si tratta di una «storia politica indissolubilmente legata a quella sociale». Su questo il mio dissenso è deciso. Lo squilibrio a favore della storia politica è totale. E l'ottica mi sembra anche tale da rimandare l'opera a quella fase in cui la storiografia liberale si era si «aperta» ma rimaneva ancorata a una insuperabile diffidenza per la diversità sociale, il dissenso politico, la pluralità delle culture, la cultura materiale delle classi lavoratrici. Al fondo rimane l'assunto che non sono queste ultime a fare la storia. Al centro del discorso sono sempre le istituzioni e i loro uomini, il resto è sfondo. Le uniche uscite per così dire «nel sociale» sono di conseguenza limitate a quel tanto di inevitabili descrizioni di come la società veniva cambiando.

Quella storia sociale recente che ha riscritto la storia della Rivoluzione, immettendo via e

Usa da manuale

BRUNO CARTOSIO

cultura degli *artisans* nelle vicende politico-sociali del tempo, è praticamente ignorata nel primo volume (dove anche l'analisi della Costituzione e del sistema rappresentativo da essa strutturato lasciano a desiderare). Analogamente sono assenti, nel secondo, i complessi legami tra crescita della classe operaia e immigrazione e trasformazione produttiva, sociale e politica. La stessa mancanza nel terzo volume, da cui è inspiegabilmente assente la grande ondata immigratoria che investe gli Stati Uniti tra il 1890 e il 1914.

Mi sembra cioè che rimangano assenti in modo e misura sostanziali quei contributi con cui la storiografia «settoriale» - sui neri, sulle donne, sugli operai, sull'immigrazione, sulle città ecc. - ha rinnovato negli ultimi anni la fisionomia complessiva della storia della società statunitense. Una parziale eccezione è la

lunga parte che David B. Davis dedica alla schiavitù nel secondo volume. Non perché sia la storia della «peculiare istituzione» scritta con prospettiva «dal basso», ma perché è comunque il contributo di uno studioso di prim'ordine.

A volte, la compensazione per la mancata trattazione di certi aspetti o problemi viene demandata a generalizzazioni che restano poi vuote, sospese. Un esempio: Bernard Bailyn, che non tratta estesamente dei neri e della schiavitù nel periodo coloniale, scriverà che i neri svilupperanno «una propria sub-cultura... che, radicatisi e divenuta fiorente, contribuirà a formare la cultura nazionale del popolo americano». L'affermazione è vera ma, così com'è, è anche estremamente discutibile. Siccome il processo che porta a un tale esito è del tutto inspiegato - manca, anzi - il lettore ha l'im-

pressione che l'autore «conceda» molto, troppo, in cambio di tutto quello che non dice.

Queste formule generiche sono ricorrenti quando la narrazione esce dai binari della ricostruzione degli eventi politico-istituzionali, dove la precisione è molto maggiore, o dove tocca questioni delicate (nel linguaggio dei media si direbbe *controversial*). Un altro esempio: nel terzo volume, per parlare di uno dei periodi di peggiore repressione politica contro le sinistre, John Thomas scrive: «...in patria vi fu una tendenza a vedere Reds, «rossi», ovunque. Entro l'estate 1919 la cosiddetta Red Scare, la «pausa rossa», si era pienamente impensata dell'immaginazione nazionale...». Possibile che si tratti di fenomeni dello spirito, senza responsabili o vittime, senza inizio e senza fine? Perché l'attenzione per la vita delle istituzioni si sfoca quando ci si trova di fronte alla negazione *istituzionale* delle regole democratiche? La risposta è che la storiografia liberale non ha mai accettato certe contraddizioni - certo, come altre storiografie non hanno saputo fare i conti con altre contraddizioni - e quindi le cancella o rimuove.

Anche il trattamento riservato al mondo sindacale non è migliore. L'attenzione è oltremodo inadeguata nel secondo volume; nel terzo

diventa, in più, biasimevole il ricorso a stereotipi e semplificazioni grossolane: «Socialisti furanti e sindacalisti radicali accusavano Compers e i suoi sindacati di mestiere ammettevano allegramente che il loro credo era una pagnotta e la volontà di seguire "le linee di minor resistenza"». Questa disinvolta storiella è offensiva anche nei confronti di Compers. E appare del tutto privo di senso storico un periodo come il seguente: «Benché gli iscritti aumentassero da 140.000 al momento della fondazione, nel 1886, ad oltre due milioni nel 1914, meno di un terzo dei lavoratori qualificati del Paese erano fra i ranghi dell'American Federation of Labor prima del 1900». In questo caso l'accuratezza è inservibile: la distanza tra i due dati è di 28 anni, che sono stati tra l'altro anni cruciali per il movimento sindacale, di cui l'Alf diventa la parte principale, pieni di alti e bassi e di lotte e di cambiamenti. Quanti sono poi i lavoratori qualificati? Quanti in rapporto alla classe operaia? Quanti «americani» e quanti immigrati?

Come si capisce, gli esempi potrebbero essere molti altri. Ma, da una parte, i limiti della «scrittura da manuale» sono sufficientemente noti perché sia necessario dilungarsi.

l'Unità

Mercoledì 7 settembre 1988

13